

IL GERME



**Inserto del *Germinal* numero 129 (nuova serie), maggio 2020
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...**

1920 san giacomo in rivolta

San Giacomo è un rione di Trieste a noi molto caro, perché molti di noi ci abitano, ci lavorano. Qui abbiamo voluto che venisse aperta la nostra sede, qui alcuni di noi cantano, ballano, leggono, discutono, distribuiscono libri, prodotti alimentari e non, cercano e trovano aiuto per i migranti, fanno mercatini del dono e dello scambio, organizzano cene a gratis... (1)

Ma come mai San Giacomo?

Perché proprio questo rione è stato fin dall'inizio del Novecento un **quartiere proletario**, legato al Cantiere San Marco e alle attività lavorative ad esso connesse.

Perché era un quartiere ricco di **immigrati** (un'immigrazione da vicino, ma pur sempre un'immigrazione), densamente popolato (furono costruite in poco tempo "centinaia di case alte e nude, asili di miseria e focolai di tubercolosi").

Questi immigrati erano **soprattutto sloveni** e costituivano un terzo della sua popolazione. Era inoltre l'unico distretto ad aver fatto richiesta per creare una filiale del più importante circolo di cultura sloveno di orientamento socialista, il Ljudski Oder, e ad avere un prete che dicesse messa in sloveno.

Nel dopoguerra era rimasto un distretto operaio, ai primi posti in tutti gli indici determinanti la povertà (per nati morti, morti per enterite o diarrea, per tubercolosi...). Altro grosso problema era l'alcoolismo.

Non solo. Era anche considerato il **quartiere rosso** o bolscevico, con tendenze austriacanti.

Un vero spauracchio per la borghesia italoфона triestina.

primo dopoguerra

Nella Venezia Giulia venne istituito un Governatorato militare, sostituito nel 1919 da un commissario generale civile, alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio. Ciò significava ad esempio che i militari avevano l'esclusiva nel giudicare i reati classificati come politici.

Nel maggio 1919 oltre ai vari gruppi nazionalisti italiani,

all'interno del fronte patriottico, si unì il locale Fascio di combattimento che rimase però nell'ombra fino all'arrivo di Francesco Giunta nell'aprile 1920.

Dall'altra parte i socialisti erano divisi: da una parte i riformisti guidati da Pittoni e dall'altra i massimalisti guidati da Tuntar. Nell'**agosto 1919** scoppiarono i primi scontri. Un corteo di bambini dopo una gita, organizzata dal Comitato Pro infanzia proletaria, stava tornando nelle Sedi Riunite site in via Madonnina. Ci fu un diverbio tra alcuni accompagnatori e i carabinieri presenti, fiancheggiati da arditi e ufficiali, che sfociò in un tumulto.

La mattina dopo fu dichiarato lo sciopero generale di protesta. Squadre paramilitari nazionaliste e patriottiche assalirono nel pomeriggio le Sedi Riunite che successivamente furono violentemente perquisite da carabinieri e soldati. I feriti furono decine e gli arrestati 430 (tutti rilasciati nei giorni successivi).

A partire dal **maggio 1920** iniziò un'offensiva sistematica da parte fascista contro ogni simbolo a Trieste della presenza slovena e socialista. Il primo obiettivo fu l'incendio del Narodni Dom, sede delle organizzazioni slovene, distrutto il 13 luglio.

Nell'estate ci furono scontri con fascisti e forze dell'ordine a **Monfalcone**; il movimento operaio triestino proclamò uno sciopero di protesta che venne esteso a tutta la Venezia Giulia.

Ci furono scontri ed incidenti, perquisizioni preventive e repressive alle sedi del movimento operaio. Un tappezziere sedicenne, Vincenzo Forgioni, perse la vita. Subito furono perquisiti i locali del Circolo giovanile socialista e della Camera del lavoro, che subirono notevoli danni.

L'**8 settembre** ci fu il corteo funebre al quale parteciparono 3.000 persone (per "Il Piccolo" erano 15.000). Gruppi di agenti erano sparsi lungo tutto il corteo; quando arrivò a San Giacomo accadde un imprevisto (nessuno sa con precisione





cosa avvenne) che provocò il panico tra la folla; i militari reagirono violentemente e la rabbia popolare scoppiò; ci furono diverse vittime civili e una guardia regia fu linciata. Il giorno seguente fu indetto uno sciopero di protesta; nuovi scontri e altre vittime; la forza pubblica decise di attuare una vera e propria occupazione del quartiere. Continuarono i disordini con scontri armati sparsi che provocarono altre 4 vittime e molti feriti, due dei quali morirono successivamente. Vennero costruite delle **barricate**, una in via dell'Istria, vicino a campo San Giacomo.

Il generale civile Mosconi decise allora per l'occupazione militare. Furono impiegati carabinieri, guardie regie, guardie di finanza, soldati della Brigata Sassari che usarono almeno tre volte i cannoni contro le barricate. La sera vennero demolite, le abitazioni furono perquisite e furono effettuati 200 arresti. Ci furono molti feriti (una settantina) e 11 morti, 550 arrestati. Nelle perquisizioni furono trovate 2 mitragliatrici, 6 fucili, 20 pistole, 10 bombe, 4 cassette di esplosivi e polvere da sparo e oltre 3.000 proiettili. Le vittime erano quasi tutte del rione o di zone vicine; per la maggior parte erano incensurate.

Quattro donne e un anziano furono uccisi mentre si trovavano alle finestre (spettatori o collaboratori degli scontri con lancio di materiale dalle stesse?) Gli altri 6 erano giovani tra i 20 e i 40 anni.

Molti degli arrestati furono poi rilasciati. Chi invece rimase in carcere subì violenze, fu portato nel carcere di Capodistria e fu liberato solo dopo due scioperi della fame effettuati in ottobre e gennaio. Poi non si sa più niente di loro.

Comunque si tentò di incolpare gli slavi, istigati dalle frange più estremiste del partito socialista. San Giacomo era ormai da considerarsi un covo insidioso per gli italiani, un vero territorio nemico in patria.

In realtà l'elemento slavo fu una grossa componente, ma non l'unica. A ribellarsi durante il corteo funebre furono socialisti, italiani e sloveni, anarchici e persino i repubblicani, che non facevano parte della componente slovena.

Sicuramente la sommossa sfuggì al controllo del Partito Socialista. Qualcuno le considera un'improvvisazione popolare, quasi simbolica contro il potere. Probabilmente i giovani più rivoluzionari cercarono di spingere le masse alla sollevazione contro le autorità. Forse si tentò di costituire delle squadre di Guardie Rosse.

Sicuramente fu un'anteprima di quello che sarebbe successo nei due anni seguenti che portarono alla affermazione del

regime fascista. In tutte le occasioni le squadracce furono appoggiate dai militari o perlomeno non furono attaccate. Successivamente la sede de "Il Lavoratore" già assalita in ottobre, fu definitivamente incendiata dai fascisti nel febbraio 1921. Il 28 febbraio toccò alle Sedi riunite che furono devastate. I giovani però reagirono e il 1° marzo entrarono nel cantiere San Marco e diedero fuoco ad alcuni settori causando ingenti danni e la reazione dei proprietari e dei fascisti. (2)

Continuarono gli scontri: il 1° Maggio 1921 uno squadrista morì. I fascisti tentarono di tenere un comizio nel quartiere. I comunisti reagirono e morì un altro fascista; nuova ritorsione contro le vicine sedi operaie. Il Fascio faceva di tutto per avere una base nel rione ma la nuova sede fu assalita il 9 agosto.

Nel marzo 1922 ci furono altri scontri; fu attaccato il corteo funebre del comunista Scabar, che attraversava San Giacomo. Morì un fascista e come ritorsione la succursale amministrativa de "Il Lavoratore" fu devastata. Fu poi attaccato in piazza Vico l'ufficio assistenza dei disoccupati e di nuovo ci furono feriti e un fascista morto.

Gli scontri continuarono fino all'instaurazione del regime fascista.

Ma la fiamma della rivolta continuò a covare.

a cura di CA
NOTE

1. Anche Umberto Tommasini in quegli anni abitava a San Giacomo in via della Guardia e assieme ad altri possedeva, a San Giusto, una piccola santabarbara da utilizzare nei momenti di bisogno.

2. La descrizione di una risposta agli attacchi fascisti a San Giacomo la si può trovare in Umberto Tommasini *L'anarchico triestino*, edizioni l'Antistato, pagg. 205-206 [vedi anche *Il fabbro anarchico*, Odradek, 2010].



L'immagine che apre questo numero di "Il germe" è tratta dal primo dei 14 volumi di "IO E GLI ALTRI", nuovissima enciclopedia del ragazzo" (ed. La ruota, Genova/Milano 1970)

I volumi di questa famosa enciclopedia erano ampiamente e sapientemente illustrati da pittori e grafici che diventeranno poi famosi: Emanuele Luzzati e Flavio Costantini tra gli altri. Scorrendo le pagine i ragazzi potevano imparare le tecniche di guerriglia, leggere schede sul femminismo (siamo nel 1970!), la devianza, Sacco e Vanzetti, la sedia elettrica ...

Il contenuto originale della lettura di queste pagine era la scoperta dell'esistenza di un possibile ALTRO punto di vista sulle cose: riassumeva brillantemente insomma il meglio di quello che esprime, anche graficamente, la Controcultura del '68. Vendette 100.000 copie e, alla proposta di adottarla nelle classi per i ragazzi, venne dichiarata inopportuna da una circolare del ministro Malfatti.

Nella presentazione del 1° volume possiamo leggere tra l'altro: "i libri di scuola sono scritti per dimostrare che tutto va bene ... Questi volumi preferiscono dire che la scuola non funziona, che i rapporti umani nella società sono ingiusti, che masse grandissime sono sfruttate da poche persone ... Per poter cambiare la realtà bisogna conoscerla, occorre che i libri dicano la verità. Chi conosce la realtà e vuol cambiarla sa da dove partire."

Il disegno che abbiamo scelto per la copertina è uno dei tantissimi che Flavio Costantini realizzò per questa operazione editoriale: illustra le pagine dedicate al "movimento cartista", nato nel 1838 e che nel giro di pochi anni raccolse le forze rivoluzionarie della Gran Bretagna. Il Cartismo, in quella fase, fu il primo grande movimento di massa volto ad una trasformazione socialista della società.

"Se voi che producez ogni ricchezza non avete diritto di godere il frutto delle vostre fatiche, ebbene combattete pure a coltello i vostri nemici ... se il fucile e la pistola, se la spada e la picca non bastano, le donne impugnano le loro forbici e i ragazzi gli aghi e gli spilloni. Se ogni arma mancasse, il fuoco ... appiccate il fuoco ai palazzi". L'opera di Costantini, come si vede, riassume magnificamente queste parole del Reverendo Stephens, uno degli ispiratori del movimento cartista, e prefigura la nostra cara fiaccola dell'Anarchia...

Fabio Santini

albert rejec

gli sloveni nei gruppi anarchici triestini sotto l'austria

tra loro c'era lo sloveno della benečija umberto krajnik avevano - da veri sloveni - anche un loro gruppo corale

Il noto pubblicista e storico socialista italiano Ennio Maserati ha pubblicato nel quaderno n. V-VI della rivista italiana "Nuova Rivista Storica" del 1969 un ampio studio dal titolo

"Gruppi anarchici a Trieste dalla fine dell'Ottocento al 1914". Subito all'inizio Maserati afferma che fino ad ora quasi nessuno aveva riportato notizie sul movimento anarchico e che ne è venuto un po' di più a conoscenza solamente dalle memorie di Rudolf Golouh "*Pol stoletja Spominov*" (N.d.T.: Mezzo secolo di memorie, v. anche l'articolo in *Germinal* n. 119 del 2014). Noi siamo interessati allo studio di Maserati anche perché sappiamo che al movimento anarchico avevano collaborato pure gli Sloveni triestini, nel quale prevalevano comunque gli Italiani, e ciò soprattutto perché il movimento operaio sloveno in Austria-Ungheria riceveva idee e sollecitazioni di tipo diverso dal forte movimento operaio di Vienna e della Boemia. Agli inizi del primo movimento operaio era difficile distinguere tra il movimento socialdemocratico e il democratismo (sic! N.d.T.) di indirizzo anarchico di Bakunin. Andando alla scoperta dell'anarchismo triestino, Maserati ha approfondito la lettura dei fascicoli dell'I.R. Polizia di Trieste e dell'I.R. Tribunale della regione, nei quali ha trovato molto materiale: quasi tutti i numerosi giornali anarchici triestini e la lunga serie di processi giudiziari contro gli anarchici. Maserati ha anche rintracciato a Trieste gli anarchici del passato ancora in vita che gli hanno completato con la viva parola il quadro dell'attività anarchica, ma anche di quella dei loro persecutori, gli i.r. agenti di polizia. (N.d.T.: i.r., I.R. - imperialregio, riferito all'Impero asburgico di Austria-Ungheria). La polizia considerava gli anarchici di estrema pericolosità perché non riconoscevano alcuna autorità, ancor meno quella dello Stato, e nemmeno alcuni diritti concessi dallo Stato, come ad esempio il diritto universale al voto. Gli anarchici si schieravano contro il partito operaio socialdemocratico che organizzava gli operai in un partito legale.

L'unico segno visibile di questo movimento erano i numerosi fogli anarchici. Tutti erano redatti in lingua italiana, sebbene alcuni redattori o corrispondenti fossero Sloveni o Croati, come il calderaio croato *Renato Šiglić* che si firmava *Souvarine*. Il direttore responsabile ed editore del foglio "*L'Internazionale*" nel 1901 era *Jakob Obersnu* di Divača (n.d.t.: villaggio del Carso oggi in Slovenia), e *Viktor Česnik* del foglio "*Il Pensiero*" nel 1909. *Rudolf Golouh* collaborava con diversi

giornali anarchici triestini, soprattutto con "*Germinal*", "*Il Germe*" e con altri. Non scriveva solo articoli nello spirito delle idee di Bakunin e di Kropotkin, ma anche poesie. Comprensibilmente, tutti i collaboratori dei fogli anarchici si firmavano con pseudonimi, così Golouh usò per il *Germinal*, *Il Germe* e per altri gli pseudonimi: *Fortunio*, *Rodolfo*, *Sandor*, *Emorales*, e poi *Talpa* nei fogli milanesi "*La demolizione*", "*Il grido della folla*", ai quali inviava anche impetuose visioni anarchiche del nuovo mondo libero. Due studenti sloveni, *Ludvik Oblak* e *Andrej Lah*, si rivolsero a Golouh affinché si fondasse un foglio anarchico rivolto agli Sloveni. E non sarebbero stati Sloveni se non avessero avuto anche il proprio gruppo corale anarchico nei dintorni di Trieste, che per un periodo andò esibendosi nelle periferie e nei villaggi del circondario.

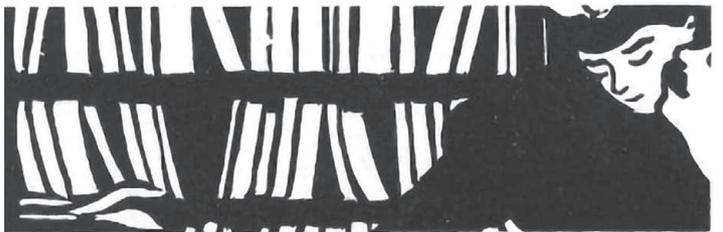
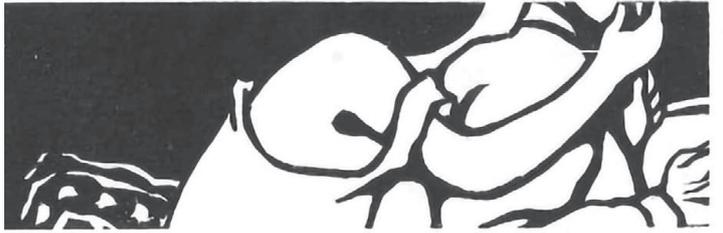
(N.d.T.: Ludvik Oblak, espatriato clandestinamente con il nome Cecilij Urban, ha pubblicato a Mosca nel 1961 e poi a Lubiana un racconto autobiografico dal titolo *Zgodba o Viku*, La storia di Vik).

Così si susseguirono i fogli anarchici triestini: nel 1892 usciva "*Il proletario*", nel 1895 "*L'Ordine*", nel 1901 "*L'Internazionale*", nel 1906 "*La Plebe*", sotto una parziale influenza sindacale, nel 1907 "*Il Germinal*", nel 1909 "*Il Germe*", nello stesso anno in autunno "*Il Pensiero*", nel 1910 "*La questione sociale*" e nel 1910 "*L'Aurora*". (N.d.T.: I corsivi e la grafia dei nomi seguono il testo originale.)

La polizia sequestrava regolarmente ogni nuovo numero dei fogli anarchici, regolarmente gli agitatori anarchici li portavano via dalla tipografia e li diffondevano ancora prima che la polizia arrivasse. Seguivano denunce penali ai tipografi e perquisizioni domiciliari ai redattori. Alla fine la polizia riuscì a sequestrare tutta la tiratura.

Dal 1911 al 1914 gli anarchici non poterono pubblicare nessun nuovo foglio, sia per motivi finanziari che per l'impossibilità di stampare. Tra tutti i giornali anarchici l'insigne e più duraturo fu "*Germinal*", ne uscirono infatti 32 numeri in una tiratura media di 1200-1500 copie, che per quei tempi era un numero alquanto notevole. La gran parte del "*Germinal*" e degli altri fogli veniva mandato da Trieste a Pirano, a Fiume, a Pola, Zara, Spalato, a Vienna, a Innsbruck, in Svizzera, in America e ovviamente in Italia, da dove ricevevano i diversi giornali anarchici italiani, perché ogni città italiana sopra un certo numero di abitanti nel Nord Italia aveva il proprio foglio anarchico.

Maserati ha ricostruito il lungo elenco dei fogli che arrivavano a Trieste dal vasto mondo: "*La Libertà*" da



Milano, "Il Libertario" da La Spezia, "Gli scamiciati" da Novi Ligure, "L'Avvenire anarchico" da Pisa, "L'Agitatore" da Bologna, "Il Risveglio" dalla Ginevra svizzera, "L'Era Nuova" dal New Jersey, "Germinal" dal Brasile, e altri. All'elenco di Maserati possiamo aggiungere il "Novatore" di Roma, redatto da Libero Tancredi (che in realtà si chiamava Massimo Rocca), passato poi agli interventisti di Mussolini e più tardi al partito fascista e a numerosi gabinetti di governo di Mussolini, fino a quando non entrò in contrasto con loro. Arrivava inoltre da Ravenna il foglio "L'Aurora", poi "La Demolizione" da Milano, e "Il pensiero anarchico" (N.d.T.: da Roma.). "L'Aurora" da Ravenna era redatta da Armando Borghi che si firmava Armando oppure anche Vattelapesca. A Trieste e a Monfalcone i gruppi di operai tedeschi ricevevano il foglio tedesco anarchico "Wohlstand für alle" (N.d.T.: Prosperità per tutti).

Allo scoppio della prima guerra mondiale un numero abbastanza rilevante di anarchici italiani riparò nell'Italia neutrale, per tuonare lì contro la guerra ed evitare la mobilitazione militare austriaca. Quando nel maggio 1915 anche l'Italia entrò nella cerchia degli stati belligeranti, le autorità di polizia arrestarono questi anarchici triestini, perché attaccavano il militarismo

italiano e l'intervento militare italiano dalla parte degli stati dell'Intesa contro l'impero austriaco. Furono confinati sulle isole, soprattutto a Ponza e in Sardegna. Così gli anarchici triestini furono i primi tra gli abitanti della Venezia Giulia a finire confinati nelle solitarie isole italiane, mentre nei primi anni di occupazione italiana i governatori militari e quelli civili confinarono intellettuali sloveni e croati, sacerdoti e persino vescovi, sindaci e anche semplici persone, note per la loro coscienza nazionale; il regime fascista non rinunciò a questa prassi tradizionale dei regimi polizieschi dei periodi pre-fascisti e dal 1926 incominciò a spedire nelle località remote delle isole italiane dapprima i comunisti sloveni e italiani, e dopo il 1927 e fino alla seconda guerra mondiale anche tutte le persone che erano di intralcio nell'italianizzazione e fascistizzazione delle "Nuove Province" d'Italia.

Durante la guerra alcuni anarchici triestini si eclissarono, fino all'autunno 1918, quando avvenne la dissoluzione della monarchia austriaca. Tra loro c'erano i due noti anarchici *Marcello Andriani* e *Carlo Ukmar*, che si sono uniti al Fascio Nazionale, fondato dalle cerchie italiane triestine borghesi, per radunare tutti i circoli nazionali italiani nell'impegno di portare all'annessione di Trieste

all'Italia (N.d.T.: Marcello Andriani, primo direttore ed editore di *Germinal* nel 1907, venne sconosciuto dal gruppo anarchico triestino già nel 1913, v. *Il Risveglio*, Ginevra, 30 maggio 1913; reperibile anche in rete al sito archivesautonomies.org).

Nel quarto di secolo della propria attività gli anarchici triestini non si sono resi colpevoli di alcuna violenza di massa o individuale, sebbene pubblicassero sui loro fogli anche articoli di altri giornali anarchici nel mondo, in particolare italiani, dove si celebravano gli attentati al re italiano Umberto I., all'imperatrice austriaca Elisabetta, al re spagnolo e altre teste coronate.

La indistinzione messianica tra socialisti e anarchici della seconda metà dell'Ottocento scomparve sotto l'influenza dell'austromarxismo, che portò i socialisti nella direzione della lotta legale, strappò finalmente all'assolutismo asburgico il suffragio universale e aprì ai socialisti le porte del parlamento viennese. Gli anarchici invece seguirono la propria strada della coerente negazione dello Stato. Solamente nei tumulti durante lo sciopero generale nel 1902 gli anarchici collaborarono ancora con i socialisti. (...) (N.d.T.: Nella trasposizione in lingua italiana sono stati tralasciati alcuni passi per complessivamente un sesto del testo originale).

Come in tutti i movimenti politici e in tutte le correnti spirituali, troviamo gli Sloveni di Trieste anche tra gli anarchici, e non solamente degli intellettuali, ma pure la nostra gente semplice. Ne sono testimonianza le condanne al carcere e le espulsioni da Trieste rilevate nelle carte dell'autorità giudiziarie e di polizia.

Anton Kovač di Lokavec (N.d.T.: Villaggio del Goriziano oggi in Slovenia) inneggiò a Bresci, l'attentatore di Umberto I, e ricevette perciò dall'I.R. Polizia triestina un mese di carcere. Le autorità colpirono abbastanza più severamente *Jože Brezič* di Postumia, che per il suo generale proselitismo anarchico ricevette perfino 13 mesi di reclusione. Tra gli anarchici non finirono solamente genti slovene del circondario triestino e goriziano, ma anche lo sloveno della Benečija *Umberto Crainich* (N.d.T.: Benečija, la Slavia Veneta, appartenuta alla Serenissima, oggi nella provincia di Udine). Poiché si tratteneva nelle vicinanze del corteo dei veterani austriaci alla vigilia dell'onomastico dell'Imperatore il 18 agosto 1907, i poliziotti lo presero e trovarono dei volantini anarchici. Essendo Krajnik cittadino italiano, dunque "regnicolo", lo incarcerarono solamente per 24 ore e lo espulsero poi in Italia.

Maserati dubita nel fatto che gli Sloveni che militavano nelle file anarchiche avessero una coscienza nazionale slovena, dal momento che il Golouh non ne fa cenno. Ritiene perfino che si lasciassero volontariamente andare all'assimilazione all'elemento italiano, maggioritario in città. Anche Golouh si sarebbe sentito, in questi suoi anni di gioventù, più italiano che sloveno, infatti nei suoi interventi pubblici alle riunioni operaie si esprimeva in italiano. Per quanto il testo di Maserati sia scritto in modo obiettivo e si basi sugli archivi delle autorità austriache, tanto l'autore viene portato ad erronee conclusioni, come molti autori e ricercatori

italiani, nel constatare la conoscenza della lingua italiana da parte degli Sloveni triestini, in particolare di quanti operano pubblicamente e sono degli organizzatori che con la maggioranza italiana devono usare l'italiano, tralasciando lo sloveno. Lo facevano i dirigenti socialisti sloveni Regent, Tuma, Golouh e altri, ma anche i dirigenti sloveni borghesi Wilfan, Rybar, Slavik e altri. Ciò vale per gli anni dopo il fascismo e ancora oggi. Gli Sloveni erano costretti ad impegnarsi per poter aprire la strada alla propria lingua, non solamente nelle istituzioni pubbliche, bensì anche nei movimenti politici a carattere volontario. Proprio Regent e Golouh ne sono viva testimonianza (...). (N.d.T.: In giovane età furono ambedue vicini al movimento anarchico. L'autore esprime qui implicitamente un'accusa a chi, Italiano, sovente disconosce la presenza degli Sloveni nella città di Trieste, o non ne tiene conto, e ostacola, di proposito o di fatto, l'uso pubblico della lingua slovena.)

Gli Sloveni presenti nelle file anarchiche triestine portarono dalle regioni slovene austriache alcune idee dal mondo slavo, soprattutto dai Cechi, e ancora di più dai Russi. (N.d.T.: Non mancarono gli influssi del panslavismo, quando si sottolineava la comune identità dei popoli slavi). Infatti anche il grande propagatore delle idee socialiste *Železnikar* fu per un periodo vicino alle correnti anarchiche. Ma andremmo troppo oltre se pensassimo di poter attribuire generalmente agli aderenti anarchici sloveni, in virtù delle diverse fonti di pensiero, altre caratteristiche politiche oltre a quelle anarchiche. Perché di ciò non vi è traccia nei numerosi fogli anarchici conservati e neanche nello stesso vasto archivio giudiziario e di polizia. Peraltro anche gli anarchici italiani di Trieste provenivano intellettualmente da un clima spirituale che non era sempre bakuninista o kropotkinista (Sic! N.d.T.) ma pure e per troppe volte mazziniano o, si intende, marxista. (...)

Possiamo essere grati a Maserati di aver offerto, sulla base dei molti fogli anarchici che si sono conservati e sulla base degli archivi giudiziari e di polizia, un quadro fedele del movimento anarchico triestino ai tempi dell'Austria, senza sopravvalutare, ma nemmeno sminuire gli ideali degli anarchici e i loro impegni che li stringeva nella morsa che vedeva uniti l'I.R. Impero austriaco e il Regno d'Italia. È rimasto fedele ai materiali d'archivio anche nel descrivere l'umanesimo dei giudici e la correttezza della polizia in quei tempi.

Primorski dnevnik, sabato 11 luglio 1970
numero speciale per il 25° anniversario del quotidiano

traduzione di Marta Ivašič



Propongo ai lettori un articolo pubblicato nel 1970 nel numero speciale per il 25° anniversario del *Primorski dnevnik* quotidiano sloveno di Trieste. (L'originale è reperibile anche sul portale della Biblioteca digitale della Slovenia – dLib.si). Riguarda gli Sloveni nel movimento anarchico triestino; si tratta, in parte, della recensione del saggio sugli anarchici triestini pubblicato nel 1969 dallo storico Ennio Maserati nel n. V-VI della *Nuova Rivista Storica*.

Spero che questo articolo solleciti nuove ricerche; sicuramente invita alla riflessione, quando vi notiamo una fondamentale simpatia nei confronti del movimento anarchico e, al contempo, la grande attenzione dell'autore, di indirizzo liberale, nei confronti della questione nazionale. Ci sono però alcuni passaggi che risultano poco chiari. C'è inoltre un'espressione che richiede una precisazione. In lingua slovena si dice sempre *tržaški Slovenci*, Sloveni (sostantivo) triestini (aggettivo) e mai viceversa *slovenski Tržačani*, triestini (come sostantivo) sloveni (come aggettivo). Una differenza non da poco.

A firmare l'articolo è Albert Rejec. Durante il fascismo fu tra i fondatori e uno dei massimi dirigenti del "Tigr", l'organizzazione clandestina nazionale radicale che traeva il suo nome dall'acronimo tratto dai nomi Trst (Trieste), Istra, Gorica, Reka (la città di Fiume). Albert Rejec – Berti era nato nel 1899 a Tolmino, nell'alta valle dell'Isonzo, allora territorio imperiale austro-ungarico. Il padre era fabbro e perse la vita da soldato nel 1917. Aveva potuto iniziare gli studi al ginnasio di Gorizia, proseguendoli durante il primo conflitto mondiale a Lubiana, dove prese la maturità. Iniziò gli studi di giurisprudenza a Padova e poi a Roma, dove durante la marcia su Roma partecipò alle manifestazioni antifasciste. Già allora era molto legato alle associazioni



slovene liberali e agli esponenti dell'associazione politica *Edinost* (L'Unione). Pubblicò i suoi primi articoli sulle pagine dell'omonimo quotidiano sloveno di Trieste, fondato nel 1876 e soppresso dal fascismo nel settembre 1928.

La sua vita prese una svolta: impegnato nelle attività delle ultime associazioni slovene ancora pubbliche, passò in breve tempo, tra il 1925 e il 1927, all'attività culturale e politica clandestina. Le vie clandestine attraverso il confine con il Regno di Jugoslavia furono di aiuto anche ai gruppi antifascisti italiani. I collegamenti arrivavano fino a Parigi.

Raggiunto da un mandato di cattura, nel febbraio del 1929 riparò in Jugoslavia. La sua vita divenne sempre più intensa e burrascosa, dai legami e dagli intrecci che molto ci farebbero capire della storia del 900. Occupò ruoli importanti e fu ricercato sia nel Regno d'Italia che nel Regno di Jugoslavia, dove viveva clandestinamente a Belgrado. Di indirizzo liberale, tenne rapporti con i fratelli Rosselli ed Emilio Lussu. Al momento dell'occupazione della Jugoslavia rifiutò di allontanarsi dal Paese, nonostante la proposta fattagli dall'addetto militare dell'ambasciata inglese. Si unì al movimento partigiano, ma alcuni mesi dopo la liberazione di Belgrado vi venne arrestato. Tornato a Lubiana, le nuove autorità slovene della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia lo tennero ai margini della vita pubblica. Lavorò per un decennio all'*Inštitut za narodnostna vprašanja* di Lubiana, l'Istituto per le questioni nazionali. Morì a Lubiana nel 1976.

Non risulta che Albert Rejec abbia ripreso il tema in altre pubblicazioni. Il libro *Gli anarchici a Trieste sotto il dominio asburgico* del prof. Ennio Maserati è stato pubblicato nel 1977 [ed. CEDAM. Padova].

Il confronto con il suo saggio precedente, trattato da Albert Rejec, potrebbe fornirci nuove indicazioni. Il *Primorski dnevnik*, Il Quotidiano del Litorale, si stampa a Trieste dal 12 maggio 1945. Edito in lingua slovena, il giornale si rivolge in particolare agli Sloveni di Trieste, Gorizia e Udine, le province che confinano con la Slovenia. Si pone come erede del quotidiano *Edinost* e al contempo come successore del *Partizanski dnevnik*, Il Quotidiano Partigiano. Era l'unico quotidiano partigiano in Europa. Fondato nel novembre 1943 e stampato dal settembre 1944 al 1 maggio 1945 nella tipografia partigiana di Vojsko, vicino ad Idrija, tra i boschi, si rivolgeva in particolar modo alla *Primorska*, la regione degli Sloveni del Litorale.

falsità comode di un paio di nazionalisti



La commemorazione organizzata da due vecchi professionisti dell'odio nazionalista a Trieste, Renzo de Vidovich e Paolo Sardos Albertini, riferita con un anno d'anticipo al centenario dei luttuosi fatti occorsi a Spalato e a Trieste nel luglio del 1920, doveva essere una di tante stupide provocazioni politiche che ci turbano sempre meno. Stavolta è scaduta al livello di una farsa o di un caso di *dementia senilis*. Con l'avvallo delle istituzioni regionali che hanno concesso la Sala Tessitori, i due stagionati goliardi (uno con papillon e braghe bianche, l'altro con camicia nera d'ordinanza) hanno edotto i loro accoliti su due fatti che la storiografia ha finora ignorato: gli Jugoslavi, nelle circostanze commemorate, avrebbero, secondo la loro descrizione dei fatti, *ucciso 4 Italiani per fermare l'avanzata di d'Annunzio in Dalmazia e che gli stessi Jugoslavi, (designati dai due oratori come "Jugoslavisti" e "terroristi del Narodni Dom e dell'Edinost"), asserragliati ai piani alti nell'edificio di Via Filzi, (loro covo detto Balkan) dopo aver sparato forsennatamente e lanciato bombe a mano sugli inermi cittadini sottostanti, avrebbero ucciso un tenente del reggimento di stanza a Trieste e ferito un graduato di polizia. Entrambi sarebbero stati comandati lì sotto per evitare violenze. Dopo aver ferito una quindicina di cittadini, avrebbero incendiato il loro stesso covo.* Si può essere assolutamente certi che tutti gli storici, d'ora in avanti, non potranno che prendere atto a livello scientifico di queste clamorose scoperte...O no?

Vediamo. Cominciamo dalla faccenda di D'Annunzio. Quando (11 Luglio 1920) in uno scontro a fuoco sulle rive di Spalato tra marinai italiani e gendarmi serbi, dovuto sostanzialmente ad alcuni malaugurati malintesi, vi furono morti da entrambe le parti, il Venturiero Reggente del Carnaro, detto anche il Vate, non era ancora stato

sgomberato brutalmente (come avvenne in dicembre a seguito del Trattato di Rapallo firmato in novembre) solo perché gli Stati Uniti non lo desideravano ancora. La *U.S. Navy*, che presidiava l'Adriatico con una squadra navale attendendo che si decidesse il destino di Fiume, secondo la dottrina Wilson e in barba al governatore della Dalmazia ammiraglio Millo, amicone del Vate, ebbe l'ordine di lasciare le cose come stavano. Quindi lasciarono il tempo a Carlo Sforza e Ante Trumbic (a loro volta buoni conoscenti da quando, cinque anni prima, avevano collaborato a Corfù), rispettivamente rappresentanti gli interessi del Regno d'Italia e del neo formato Regno dei Serbi dei Croati e degli Sloveni (Kraljevina SHS), di trovare un *gentlemen agreement*. Si trattava di risolvere le questioni territoriali aperte sulla sponda orientale adriatica con il collasso dell'Impero asburgico. L'ipotetica tremenda minaccia che il Pescaiese, definito sul Times *the mad satrap*, il satrapo pazzo, non aveva alcun peso per gli Slavi del Sud, raccolti intorno all'esercito della Serbia, formalmente uscito dalla guerra tra i vincitori! Sui fatti luttuosi di Spalato, Giolitti, da un mese capo del governo, accettò la versione uscita dall'inchiesta dell'ammiraglio statunitense Philip Andrews ritenendola neutrale, così come vi si attennero tutte le Cancellerie e da allora tutti gli storici del mondo. Una diversa e fantasiosa versione dei fatti fu inventata, con scopi precisi, all'epoca da un sol uomo, un mestatore di nome Francesco Giunta, un avvocato piombato da Firenze e più fascista di Mussolini. La stessa versione viene ribadita ai giorni nostri da altri due individui con minore sagacia e risultati. Altri svarioni ci regalano i due comparati a noi contemporanei, tipo menzionare la componente etnica maggioritaria di lingua non italiana all'ingrosso come *Jugoslavi* per l'epoca in cui

il Regno di Jugoslavia doveva attendere ancora sette anni per esistere. Il Giunta affermò, nel luglio 1920, che la Regia Marina era presente a Spalato per proteggere la popolazione italiana e non, com'era risaputo, per inventariare e sequestrare il naviglio della Marina Imperiale.

Prima di passare all'altro capitolo, i fatti che portarono all'incendio del cosiddetto *Balkan*, l'edificio sede del *Narodni dom* che ospitava le associazioni cittadine slovene di indirizzo liberale, oltre ad alcune associazioni di altre comunità slave presenti in città, e in cui aveva sede anche l'albergo *Balkan*, rinviemo al documento ufficiale peraltro depositato, anche in francese, agli Atti del Trattato di Rapallo che descrive la scena come la degenerazione di un malinteso notturno tra marinai italiani che avevano sottratto una bandiera serba e i gendarmi, appunto serbi, presenti sulle rive della città dalmata. Ad un certo punto scoppiò una bomba, di cui non si è mai identificato l'autore, e iniziò una confusa sparatoria tra i marinai della vicina nave militare Puglia e i gendarmi coadiuvati da un gruppo di manifestanti. Alla fine si contarono due morti tra gli italiani e un gendarme serbo. Il capitano Tommaso Gulli fu ferito a morte e passò alla storia come un martire dell'italianità al punto che gli fu dedicata una riva vicino a Piazza Venezia. Nella ricostruzione che in Sala Tessitori i due ineffabili nazionalisti hanno fatto di ciò che accadde a Trieste la sera del 13 luglio 1920, ci sono errori che sfiorano il comico al punto che non si sa se attribuirli a malafede o, come detto, a marasma senile. Per esempio, si tralascia di dire che i morti, in quella specie di *pogrom* anti-slavo contro il *Narodni dom*, non furono solo i malcapitati Tenente Luigi Casciana e il diciassettenne Nino Nini, ma anche un uomo, tale Roblek, gettatosi nel vuoto assieme alla moglie per sfuggire l'incendio. Inoltre i due oratori si sono scordati dei feriti nei diversi assalti compiuti dagli squadristi, prima di giungere indisturbati al *Narodni dom*, capitanati dal Giunta, dai fratelli Forti e Lupetina. L'assalto più eclatante fu quello, con esibizione di pistole, contro la sede della Delegazione del Regno SHS che serviva da Consolato ufficioso. Questi feriti furono ben più numerosi e gravi di quelli tra i dimostranti antislavi. La Magistratura non riuscì mai a stabilire *ex post* chi avesse accoltellato il Nini né se vi fossero armi, e quali, in possesso degli assediati. L'unico sfuggito all'incendio che si riuscì a incriminare per una risposta violenta dal *Balkan* agli assediati dovette essere prosciolto in quanto completamente estraneo ai fatti. In compenso i due esponenti nazionalisti dissero testualmente, nell'ospitale Sala Tessitori, che *l'incendio fu causato dalla fretta degli assediati di bruciare liste di congiurati terroristi nei locali del terzo piano*. E portarono incautamente, a dimostrazione dell'autocombustione, una foto colorata e ritoccata ad hoc, scattata al mattino del giorno 14, in cui venivano dipinte lingue di fuoco alle finestre dei piani superiori e mimetizzato il fumo al mezzanino. Nell'occasione propagandistica ignorarono che anche a Pola la Casa nazionale croata fu devastata e incendiata dagli squadristi. Si sostenne ancora che il Tenente di complemento Casciana, in licenza a tempo indeterminato in seguito alla smobilitazione del suo Reggimento, in attesa di congedo e domiciliato in casa della fidanzata incinta al 4° mese, fosse sotto il *Narodni dom* per difenderlo dai dimostranti in veste di ufficiale. (Il

fatto che il Casciana non rivestisse alcun ruolo militare in quei frangenti fu relazionato per iscritto dal Comandante dei Carabinieri Col. Aldo Giunti!).

Per stabilire cosa veramente successe rinunceremo a testimonianze di giornalisti e storici o pseudostorici spesso di parte, affidandoci invece ai più asciutti, anche se non del tutto obiettivi, resoconti protocollari di due "tutori dell'ordine e servitori dello Stato" dell'epoca. Questi erano semmai portati, come le loro successive carriere dimostrarono, a salvaguardare la reputazione della parte italiana più che quella della parte avversa, soccombente ma pur sempre non incolpevole come volevasi dimostrare. Telegrafa il Giunti all'Ufficio Affari Esteri: "Dalle finestre hotel sparati colpi rivoltella e gettate alcune bombe a mano Stop Due guardie regie et vicecommissario pubblica sicurezza rimasero feriti Stop Reparti truppa guardia di finanza et regia guardia stati concentrati presso fabbricato risposero al fuoco col fuoco Stop Alcuni dimostranti che riuscirono a sfondare porte albergo vi appiccarono fuoco Stop Pompieri accorsi non riuscirono domare vasto incendio alimentato latte benzina ivi depositate Stop". Il Questore di Trieste, Adolfo Perilli, Capo della Polizia, relazionava serafico il giorno 14 luglio a Roma: "Tutto si sarebbe ridotto ad una manifestazione ostile quando ad un tratto da una finestra del *Balkan* fu gettata una grossa bomba che esplose con grande fragore ferendo gravemente alcuni dimostranti nonché il vicecommissario Valentino. Tosto i dimostranti presero ad esplodere colpi di rivoltella contro le finestre dalle quali veniva risposto con scariche di fucile e forse di mitragliatrice... cosicché la forza accorsa dovette rivolgere le armi contro l'albergo. La forza pubblica fu impotente a impedire che, sfondate le porte si appiccasse il fuoco all'edificio".

Cosa rispose il "gigante buono" Carlo Sforza, uomo aduso a tenere la schiena dritta in ogni frangente politico? Si dichiarò perplesso su queste e su precedenti relazioni avendo avuto altre, non meglio precisate, informazioni riservate e, con un pizzico di ironia, spedisce a Trieste senza commenti il resoconto del Trumbic sui fatti di Spalato che ricalca quello dell'Andrews, il capo della Flotta USA.

I due conferenzieri e posatori di corone tricolorate in luogo del tutto inappropriato come l'edificio incendiato dai loro predecessori, si mostrarono, oltre che provocatori belli e buoni, pure fantasiosi massacratori della storiografia. Ad essi la Regione vorrà chieder conto dei danni di immagine per la diffusione di quelle che oggi si definiscono senz'altro *Fake News*? Viene da sospettare che queste manipolazioni faziose e nostalgiche non turbino le sensibilità culturali dell'Ente. Perché non si è chiesto loro preventivamente di visionare almeno le locandine? Di fatto i due oratori non si presentavano con la minima credibilità storica essendo uno già famoso per aver affermato, in una lettera al "Piccolo" diversi anni fa, che la Via Vidali a Trieste è intitolata a Vittorio Vidali e l'altro per aver trasformato Niccolò Tommaseo in un irredentista?

A.T. e C. C.

“i brusa el narodni dom” testimonianza di umberto tommasini (1896-1980)

Mi passavo – combinazion – in piazza Grande e iera quela fontana che la ga messa fora de novo. Iera Giunta, saltà su la fontana, e ga comincià a aringar una ventina de lori disendo che: “I nostri ufficiali li hanno ammazzati a Spalato e dobbiamo vendicarli”. Dopo i ga finì el discorso e i xe andai su per piazza Ponterosso (...). E mi li fiancheggiavo. Volevo veder dove che i andava. Ma iera za preparà. I gaveva za bidoni de benzina. Quando son rivà là, ga comincià za a vignir fumo da le finestre. Iera dopopranzo, verso le quattro-cinque ore.

I xe andai dentro de prepotenza; i ga butà benzina e petrolio ne le stanze o quel che sia. (...) Iera una costruzion tuta in piera viva. E ga resistido per quel, ma se ga svodà; quel che iera de incendiar se ga incendià. Iera un rogo, un rogo...

Se vedeva de le finestre che vigniva fora fiotti de fogo, una cosa impressionante. E mi go visto quando che una dona se ga butà zo de la finestra, dei pergoli, perché brusava tuto. I se butava zo e ga comincià a vignir i pompieri. Xe vignù fora dei uficiali de la caserma de piazza Oberdan: i sparava contro l’hotel che brusava perché i diseva che xe i Slavi che ne ga atacà.

I pompieri gaveva la tenda; qualchedun se ga salvà. Ma una dona ga batù su la tenda e al rimbalzo la xe andata co’ la testa sul marciapiede e la xe morta. E te pol imaginar...a Trieste iera un po’ grave. Nissun xe sta arestà. Iera una cosa combinada con le autorità, no i ga fato gnanca indagini. Xe brusà, un risentimento nazionale, va’.

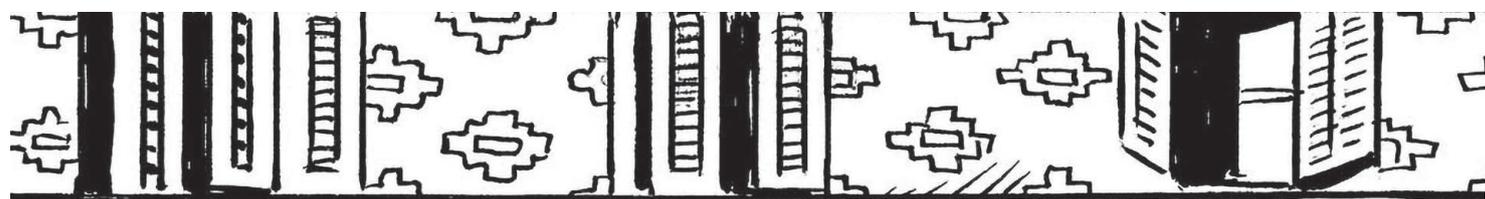
Me ricordo mio papà, in quela volta el diseva, i socialisti diseva: I ga tacà i slavi, ma da noi no i vegnirà. A la Camera del lavoro no i vien. O al “Lavorator”. Disi “I nazionalisti se bati fra de lori. Iera: “Se i ciapa i altri, a noialtri no ne ciapa”. Ma invece dopo se ga dimostrà che i ga ciapà un poco tuti: prima quei, dopo quei altri.

Tratto da Umberto Tommasini, *L’anarchico triestino*, Edizione *L’Antistato*, 1984, pagg. 198-9 [anche su *Il fabbro anarchico*, Odradek, 2010].

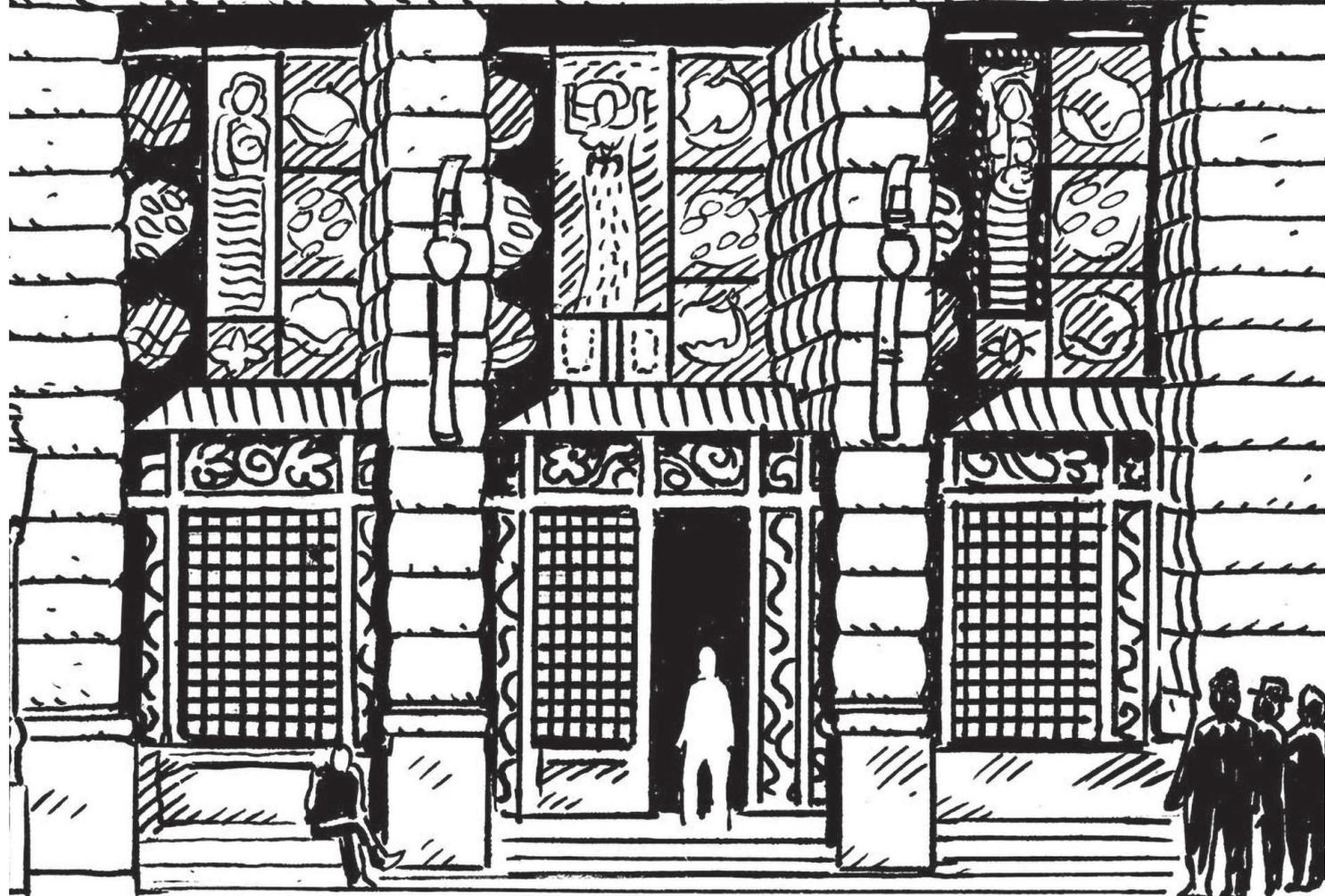
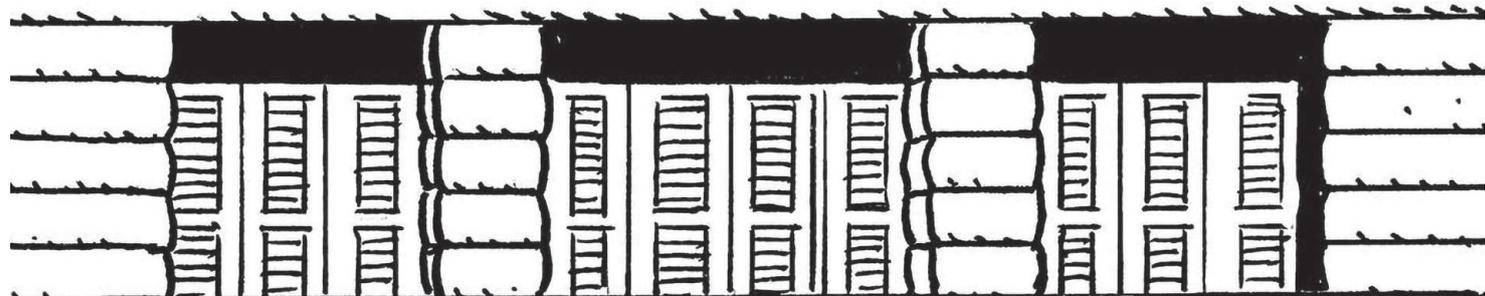
didascalia al disegno del narodni dom parte centrale della facciata del narodni dom di trieste, disegno di zoran smiljanić, marzo 2020.

L’immagine è stata pubblicata in prima pagina dal quotidiano triestino *Primorski dnevnik* lo scorso 20 marzo 2020. Si vedono le vetrate decorative del pittore secessionista viennese Koloman Moser e l’insegna *Tržaška hranilnica in posojilnica* (Banca di risparmio e credito triestina). Il fregio sopra il portone d’entrata porta la data 1904, anno nel quale il *Narodni dom* fu aperto, ed è composto da un alveare al centro, simbolo della laboriosità e del risparmio, e dalle due maschere teatrali poste ai lati, simboleggianti la tragedia e la commedia. Oggi vi si ispira il logo del Teatro Stabile Sloveno di Trieste. Il *Narodni dom* aveva una sala teatrale, un caffè, l’Hotel Balkan, una palestra, le sale di studio della Glasbena Matica, la scuola di musica, ecc. Progettato dall’architetto Max Fabiani e costruito dall’azienda di costruttori Martelanc, il *Narodni dom* fu la maggiore espressione della forza che la borghesia liberale slovena era andata acquisendo nei decenni precedenti, quando ottenne anche un ruolo di guida in vasti strati della popolazione slovena di Trieste. Da una parte essa si scontrava con l’egemonia della classe borghese liberal-nazionale italiana e del suo partito, d’altra parte si scontrava con la forza crescente del movimento operaio, in particolare quello socialista, sia italiano che sloveno. Attorno alla sua associazione politica *Edinost* (l’Unione) crebbe una vasta rete di associazioni, centrali e locali, sia culturali e scolastiche che economiche, sociali e sportive. Dobbiamo dunque tradurre il nome *Narodni dom* in Casa Nazionale, anche se i termini non combaciano del tutto, mentre Casa del Popolo è in sloveno il *Ljudski dom*, o ai tempi dell’Austria asburgica, anche a Trieste, il *Delavski dom*, Casa operaia, le storiche *Sedi Riunite* triestine. I gruppi fascisti stavano già dilagando in città quando il 13 luglio 1920 il *Narodni dom* fu incendiato. La data divenne simbolo delle persecuzioni del fascismo contro gli Sloveni e i Croati della Venezia Giulia. Al contempo il *Narodni dom* divenne, e lo è anche oggi, simbolo della comune identità nazionale triestina slovena. In questo 2020 dalle molte ricorrenze storiche significative, il ricordo di quel 13 luglio 1920 ha assunto un peso centrale. Il quotidiano *Primorski dnevnik* di Trieste vi dedica un racconto a fumetti dal titolo *Črni plamen*, La fiamma nera, pubblicato a puntate settimanali a partire dal 20 marzo 2020, opera di Zoran Smiljanić, affermato autore di altre pubblicazioni simili, e del figlio, lo storico Ivan Smiljanić.

Marta Ivašič



TRŽAŠKA POSOJILNICA IN HRANILNICA



1919 la rivolta di varazdin

Vogliamo commemorare il centenario di quella che fu un'eco della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, eco che giunse perfino nella Croazia post-bellica. Erano quelli i giorni del tramonto della Repubblica Ungherese Sovietica di Béla Kun, un periodo segnato da scioperi e rivolte, ispirati alla grande rivoluzione russa. La rivolta di Varazdin fu un'azione contro il neonato governo autoritario e monarchico, rappresentato dal Regno dei Serbi Croati e Sloveni. L'obiettivo dei rivoltosi era quello di creare una Repubblica Sovietica Popolare di Varazdin [vicino al confine ungherese], che doveva includere operai, contadini ed il resto della popolazione, per poi diffondersi prima alla regione croata di Zagorje e poi al resto della Croazia.

La rivolta durò 12 ore e non andò più lontano della periferia di Varazdin.

In tutta la zona, nel periodo post-bellico, si organizzarono molti scioperi e rivolte, che spesso finivano nel sangue. In alcuni villaggi, i contadini avevano pianificato e messo in atto la distribuzione della terra, mentre tra la borghesia e le classi dominanti si diffondeva la paura del bolscevismo; dai pulpiti delle chiese si tuonava contro il socialismo ed il governo intensificava contemporaneamente la repressione e la limitazione della libertà. Le autorità cittadine vietarono riunioni e assemblee di socialisti, vietarono pure qualsiasi celebrazione del 1° Maggio Giornata dei Lavoratori,

celebrazione che si tenne comunque, nonostante il divieto. Il governo assumeva misure sempre più repressive contro operai e contadini, il che non fece che accrescere ancora di più lo scontento. Alcuni giorni prima dell'insurrezione, il 20 luglio 1919, si tenne un'assemblea generale regionale molto intensa e caotica del Partito Democratico Sociale di Croazia e Slavonia e del Partito Socialista dei Lavoratori (Comunisti), divisi al loro interno tra Socialisti di destra e di sinistra. Questi ultimi, che erano a favore di metodi rivoluzionari (a differenza dei social-democratici dell'ala destra e riformisti), furono maggiormente incolpati della rivolta. L'ultimo evento che scatenò l'insurrezione fu un grande e partecipato sciopero generale che si tenne a Varazdin il giorno prima, per protestare contro l'intervento militare in Russia ed in Ungheria.

IL 23 luglio 1919, alle 4 del mattino, si accese la prima scintilla: il Primo Reggimento di Cavalleria Sava della guarnigione di Varazdin si ribellò, protestando contro le paghe basse e la degradazione del loro rango. I soldati provenivano soprattutto dalle classi operaie e contadine ed erano influenzati dalle idee socialiste predominanti, come lo era il resto della popolazione; fu quindi naturale che la loro rivolta fosse immediatamente condivisa e sostenuta da cittadini, contadini e operai. La rivolta trovò terreno fertile anche a causa della difficile situazione economica che seguì la 1° Guerra Mondiale (1914 – 1918), nonché del diffondersi della notizia che in Russia, in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, si stava creando un nuovo sistema statale. Erano idee che facilmente facevano presa su contadini e operai, che vivevano in condizioni di miseria e privazione dei diritti. Quindi le notizie degli straordinari eventi che stavano accadendo in Russia si propagavano velocemente, soprattutto attraverso i prigionieri di guerra che dalla Russia stavano ritornando. Inoltre, a detta dei partecipanti, ci fu anche, grazie alla vicinanza geografica e alla propaganda, una certa influenza della vicina Repubblica Sovietica Ungherese, che distava appena poche decine di chilometri da Varazdin. Il giorno prima della rivolta di Varazdin, ce ne fu una simile a Maribor (Slovenia) che non ebbe il sostegno della popolazione, mentre un'altra si stava preparando ad Osijek. Secondo l'allora prefetto della contea, già da mesi si sapeva che ci sarebbe stata una rivolta. Le autorità sostenevano che la ribellione sarebbe stata guidata da un veterano sovversivo bolscevico di nome Ivan Ferencak (1894 – 1969), noto anche come Mate Sagovac, il quale, stando alle voci, svolgeva un ruolo di agitatore tra la popolazione, aiutato da Franjo Blazaic, di Varazdinske Toplice, che più tardi i giornali soprannominarono "lo spregevole agitatore bolscevico". Un

Foto 1





altro partecipante attivo nell'agitazione fu Ante Ciliga (1898-1992), che avrebbe più tardi partecipato all'insurrezione di Prostina, in Istria, nel 1921. Le autorità accusarono i socialisti di sinistra di aver fatto opera di agitazione tra i soldati ribelli. I ribelli reperirono le armi nel magazzino militare chiamato "il Trentesimo" (una stazione di dogana) e liberarono i prigionieri politici, detenuti nel carcere giudiziario, i quali si unirono alla rivolta partecipando anche, in parte, con ruoli guida. Tra questi ci furono socialisti come Josip Drvaric e la giovane Gisela Blazaic, sorella del summenzionato Franjo Blazaic. E' molto probabile che la rivolta fosse guidata di fatto da un comitato civile militare che per decreto chiamò la popolazione ad unirsi al ribelle "Esercito Yugoslavo del Popolo". Per dissuadere la cittadinanza dal seguire questo appello, il colonnello Todorovic arrivò a minacciare di bombardare l'intera città. Si combatteva per le strade; il punto principale da cui sparavano i ribelli era il campanile della Chiesa Paolina (ora Cattedrale dell'Assunzione della Vergine Maria). I ribelli disponevano di un paio di mitragliatrici e miravano ad impadronirsi dei cannoni che si trovavano in una delle caserme; tuttavia il tentativo fallì: furono "imbrogliati" da uno dei sottufficiali lì presenti, il quale disse che i cannoni non funzionavano bene. Si riporta che il numero dei ribelli andasse da 200 a 400, ma forse il numero reale era anche maggiore. Si riversarono nelle strade intonando "La Marsigliese", scandendo a gran voce le loro richieste. Occuparono il palazzo del governo della contea e si impadronirono della parte settentrionale, occidentale e meridionale della città, cosicché solo la parte est rimase sotto il controllo dell'esercito governativo. A mano a mano che si spargeva la notizia che era stata fondata una nuova Repubblica, gli abitanti dei villaggi vicini accorrevano per unirsi alla rivolta. Una parte di questi si impadronì della vicina città di Varazdinske Toplice, e più tardi raggiunsero gli altri a Varazdin.

La rivolta durò fino alle ore 16 e fu sedata dai Reggimenti 4° e 5° di Fanteria della città, con il supporto della gendarmeria ed altre forze militari della zona, tra cui la Cavalleria Cakovec.

L'errore principale commesso dai ribelli fu quello di non aver occupato gli obiettivi importanti dal punto di vista strategico, quali poste, telefoni e telegrafo e la stazione ferroviaria, che il governo poté continuare ad usare senza mai interrompere le comunicazioni. Entrambe le parti subirono perdite, molti feriti ed alcuni morti; le autorità riconobbero l'impavido coraggio dei ribelli, nonostante una guida poco efficace.

Dopo la rivolta, in città venne imposto il coprifuoco. Ci fu la caccia ai ribelli e alle loro armi. Molti furono rinchiusi nella prigione di Nis (Serbia), dove fecero uno sciopero della fame, per protestare contro le cattive condizioni di prigionia; vennero in seguito rilasciati come parte di un accordo tra il governo ed i socialdemocratici, nel tentativo di assicurare la pace sociale e mantenere il governo al potere.

David Rozic

Traduzione dall'inglese di Ada Scignari Prelazzi

Fonti:

Koprivica - Ostric, S. (1983) La rivolta militare di Varazdin del 23 luglio 1919 - Contributi storici 2, 2, pag.65-94.

Zagreb: Istituto per la storia dei movimenti operai della Croazia.

Rozic, D. (2017) Comparazione della rivolta di Varazdin del 1919 e della Repubblica di Labin del 1921 (lavoro conclusivo)

Runjak, J. (1967) Analisi della rivolta operaia di Varazdin.

Contributi alla storia di Varazdin, 1967 pag. 39-96.

Varazdin: Università Popolare "Braca Ribar"

Stager, I. (1975) Insurrezione di Varazdin 1919. Annale del Museo della città di Varazdin 1975, 5, pag.87-95. Varazdin: Museo della città, Varazdin

Didascalie

Foto n°1 : Ivan Ferencak, alias Mate Sagovac (1919) agitatore bolscevico e leader della rivolta (secondo le autorità). Fonte: WikiCommons.

Foto 2: Abitanti di Varazdin che avevano partecipato alla rivolta, ritratti nella prigione di Nis, 1920. (Fonte: Museo di Varazdin, Annale n. 5, 1975)

pinelli una storia

Incontro con PAOLO PASI

Sabato 21 dicembre 2019 – Ateneo degli Imperfetti – Marghera Venezia

In canti come *Addio a Lugano*, *Sante Caserio* e *La ballata del Pinelli*, in quelle parole, in quelle strofe, trovo tutte le ragioni che mi hanno portato ad appassionarmi in questi anni a tanti momenti della storia del movimento libertario e anarchico. Il canto costruisce continuità storica e non è un caso che *Il feroce monarchico Bava* ci riporti a Milano. Maggio 1898: Bava Beccaris spara sulla folla; due anni dopo Gaetano Bresci, tessitore di Prato emigrato nel New Jersey, ritorna in Italia per fare in qualche modo giustizia della medaglia data da Umberto I a Bava Beccaris per alti meriti. E fa impressione che lo stesso giro di accordi diventi poi praticamente quello che accompagna *La ballata del Pinelli*. Ho dedicato tre libri a personaggi del movimento anarchico e libertario del '900: Pinelli, Bresci e gli anarchici di Ventotene, incredibilmente deportati in un campo di concentramento assieme a stranieri, all'indomani della caduta di Mussolini. Tutti gli altri furono liberati, compresi i comunisti. Dei novecento confinati, un gruppo di 165 persone, in gran parte anarchici [e slavi], venne deportato

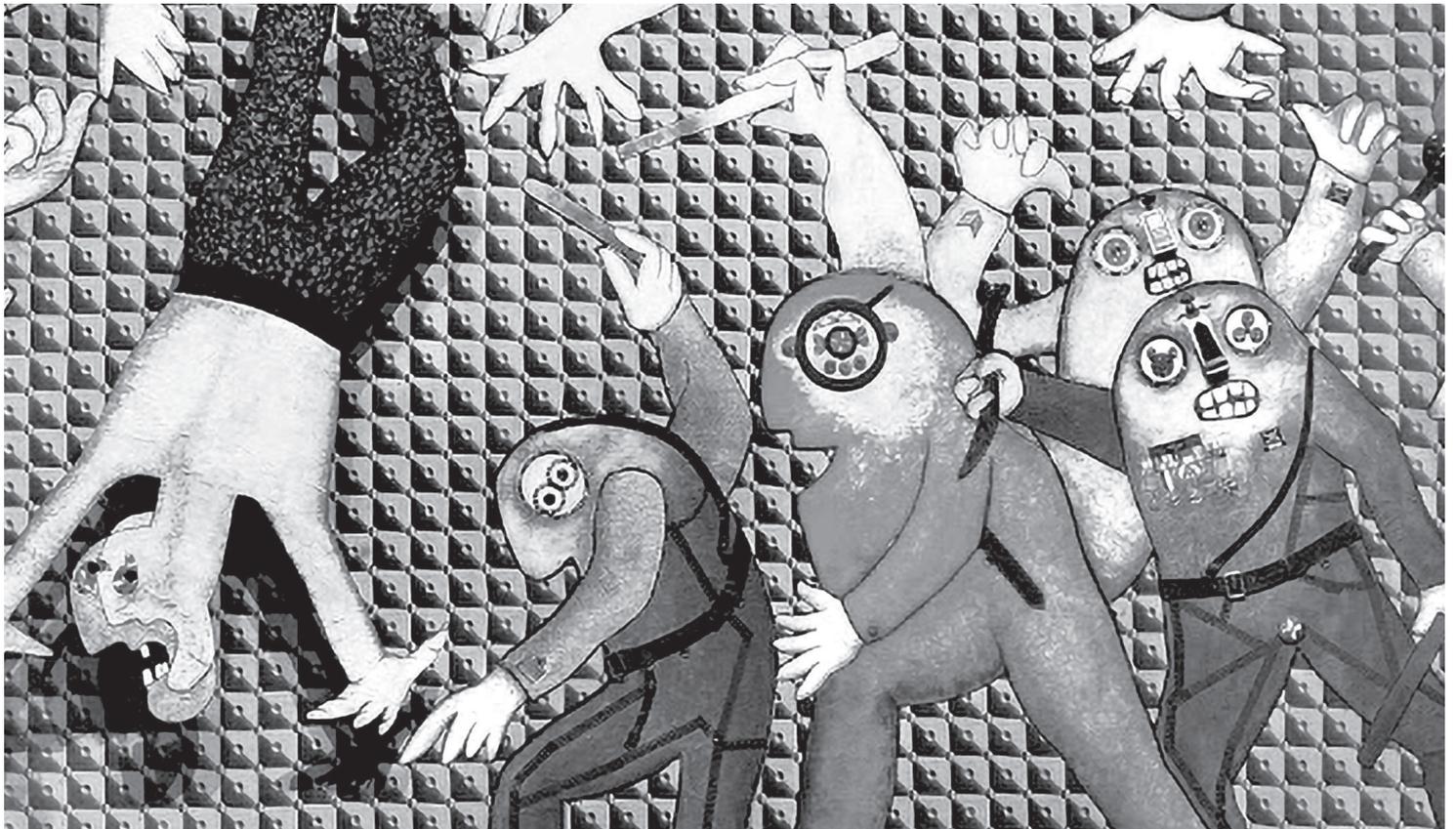
a Renicci di Anghiari: gli antifascisti senza patria erano stati individuati come sovversivi anche da Badoglio, che era succeduto nell'arco di poche ore a Mussolini. Ma perché arrivo al '69 e a Pinelli da Ventotene? Bresci muore in ergastolo nel carcere di Santo Stefano che fronteggia l'isola di Ventotene. Il 26 luglio del '43 viene letto il proclama di Badoglio all'indomani della caduta di Mussolini; il giorno dopo Marcello Guida, trentenne fascista, gerarca in carriera e direttore del confino di Ventotene, immediatamente toglie il ritratto di Mussolini dalla sua stanza, come riportò poi Pertini che era uno dei confinati. Ritroviamo Marcello Guida nel dicembre '69 questore di Milano. È un ex fascista quello che guida la questura di Milano, che guida la catena gerarchica: il questore, Antonino Allegra [a capo dell'Ufficio Politico] e poi Calabresi. E quindi arriviamo alla storia di Pino Pinelli. L'inizio del libro ha però un tocco sicuramente autobiografico, legato all'incontro con Claudia e Silvia Pinelli. Io sono del '63, il mio primo quaderno delle elementari reca in copertina il razzo lunare. Mio padre mi diede il permesso di restare sveglio la notte dell'allunaggio e Pino Pinelli ha fatto lo stesso con le figlie. È quello che mi hanno raccontato loro.



Inizio da quella notte per raccontare di un uomo che sapeva sognare e al tempo stesso dare concretezza a questi sogni. Un sognatore attivo, l'ho chiamato a un certo punto, proprio in contrasto alla sentenza di D'Ambrosio di *malore attivo*, che sembra un'incompiuta di equilibristi, peraltro poco convincenti. La mia ambizione è quella di raccontare la vita di un uomo di cui si è parlato quasi solo per le circostanze della sua morte. Così ho pensato: ma chi era Pino Pinelli? Perché non posso mettere in luce anche ciò che è stato nella sua vita, che cosa ha fatto? Il filo narrativo porta dall'aprile al 12 dicembre 1969, ma i flashback aiutano a ricostruire i periodi precedenti, attraverso le testimonianze lasciate all'Archivio Pinelli.

Pino conosce Licia Rognini nel 1952 alla scuola di esperanto: un'idea, un sogno di una lingua che scavalcasse i muri, che potesse aggirare le barriere. Non è un caso quindi. Il loro incontro avviene nei caselli daziali di Porta Venezia, le loro prime passeggiate sono nel centro di Milano e portano poi alla periferia delle case di ringhiera, in cui entrambi sono cresciuti. Pinelli in Ripa di Porta Ticinese, molto popolare all'epoca, Licia in viale Monza. Una volta che si sposano vanno a vivere a San Siro, un quartiere di casermoni. Comincia una politica di espulsione degli abitanti dei ceti popolari dalle zone centrali di Milano. E le case di ringhiera erano un momento di scambio di piccoli favori tra vicini, certo di porte aperte anche agli spifferi dei pettegolezzi, però era un mondo in cui sono cresciuti entrambi. Quello invece dei grandi caseggiati popolari -io personalmente sono cresciuto in uno di questi- è l'affermazione di un'altra politica urbanistica, che tende a spersonalizzare. Quasi come forma di ribellione, Pinelli rende casa sua, grazie ovviamente anche all'aiuto di Licia, un porto di mare aperto a tante persone. Sono pochi locali, è una casa piccola, ma

accoglie i giovani assistenti, i professori della Cattolica che si fanno battere le tesi da Licia, personaggi come Miloud, un marinaio algerino anarchico... E quindi questi personaggi entrano nella narrazione, riprendono vita e accompagnano i momenti più intensi della vita di Pinelli. Per esempio l'impegno nel circolo Sacco e Vanzetti e poi nel Ponte della Ghisolfia, che viene inaugurato il primo maggio del '68, con l'entusiasmo di chi credeva nei valori libertari, di molti giovani, prima che arrivasse quel trauma spaventoso che è stata la strage di piazza Fontana. Naturalmente da lì in poi gli anarchici sono tornati ad essere quelli che erano, lo spettro, i bombaroli; tant'è che nel '70 Arrigo Petacco scrive un libro su Brescia, perché -lui stesso dice- ci fu un rinnovato interesse per gli anarchici, dettato però da questa chiamata in causa nella strage, del tutto ingiustificata e preordinata. Questi furono in Italia mesi assolutamente di tensione, ma anche mesi che preludono a una rivolta del movimento operaio; ci sono tantissime vertenze che si devono chiudere ma che in realtà non si chiudono: i contratti da rinnovare diventano anche motivo di affermazione di rivendicazioni che vanno al di là di quelle strettamente economiche, che riguardano la salute e la qualità del vivere, dentro e fuori della fabbrica. Anche in questo territorio Pinelli si spende molto, cercando di ricostituire a Milano l'USI, il sindacato anarchico, che era stato decimato sotto il fascismo. Molta della storiografia mette in ombra, volutamente secondo me, quello che è stato il contributo degli anarchici alla resistenza, ma prima ancora all'opposizione al fascismo. E lo dimostrano le biografie di coloro che sono finiti confinati a Ventotene. Persone come Failla o Giovanni Domaschi hanno preso le prime condanne agli albori del fascismo. Sono antifascisti della primissima ora senza sapere quanto sarebbe durato il fascismo. 13-15 anni di galera



per dei volantaggi, per una militanza antifascista. E poi il prezzo sale pesantemente. Il movimento anarchico perde il radicamento sociale che aveva prima del fascismo e quindi è importante l'idea di ricostituire nel '69 l'USI come un sindacato che potesse continuare ad affermare questo tipo di rivendicazione, legato all'esistenza, legato alla qualità del vivere.

E non a caso porta anche a scoprire Pinelli amante dei libri, amante della poesia e dell'Antologia di Spoon River di E.L.Masters: quello che io definisco nel libro il canto degli sconfitti che incita ad andare oltre. E questo è un altro degli elementi cardine del rapporto con la moglie Licia. Il 25 di dicembre del 1966, a Milano c'era il congresso della Gioventù Anarchica, e ci fu un avvicinamento con alcuni giovani del movimento *beat* e *provos*. Tra l'altro Pinelli mise a disposizione il ciclostile del Ponte della Ghisolfia per stampare il primo numero di Mondo Beat. Quindi l'incontro con il mondo *beat*, con questi libertari che non erano propriamente inquadrati tra gli anarchici e che forse gli anarchici storici guardavano con un po' di diffidenza, diventa invece per Pinelli un mondo da scoprire. Ponte della Ghisolfia: a me piace mettere in luce il *ponte* nel nome e Pinelli sicuramente diventa un ponte tra diverse generazioni...

Quindi ci sono tanti motivi per considerare interessante, bella e sicuramente appassionante la vita di Pinelli, senza renderlo un'icona, un eroe. Anzi secondo me è più un antieroe, che però vive con convinzione e passione le sue scelte libertarie. E' anche un campione di un umanesimo libertario sicuramente diverso da altro tipo di concezione dell'agire anarchico, più spavaldo, spaccone, chiassoso, che magari ricalca alcuni luoghi comuni. Si consuma su questo aspetto una rottura indubbia con Pietro Valpreda che poi diventa invece una convergenza, loro malgrado, su un teorema giudiziario e mediatico. Bisogna considerare anche l'aspetto mediatico, e ahimè lo dico da giornalista, che però ha lavorato molto sui giornali dell'epoca. Ci sono state delle campagne vergognose da parte del Corriere della Sera, 'Barbonia city' è stata una delle definizioni più gentili a proposito di un campeggio organizzato dai beat a Milano, 'cavernicoli della droga, dediti a orge'... di tutto si è scritto. Ma anche su Pinelli si è scritto, all'indomani della sua morte, riferendosi a lui come 'Dr Jekyll e Mr Hyde dell'anarchia'. Una battaglia di memoria e una battaglia anche di continuità. Una delle amiche più care di Pinelli, Augusta Farvo (che ho scoperto grazie alla nipote Marina) aveva una edicola in via Orefici, a due passi da piazza Duomo. Soprannominata la 'mamma degli anarchici', era stata come Pinelli staffetta partigiana, sua compagna al gioco delle carte. E Marina, la nipote, mi ha portato la registrazione audio di un'intervista in cui Augusta parla di Pinelli: *un giorno mi arriva tutto allarmato, dice, senti volevo fare una telefonata da casa tua...* Lei viveva in una mansarda che stava sopra l'edicola. Augusta acconsente, poi una volta ridiscendo chiede: *ma che telefonata dovevi fare? Guarda, ho chiamato il mio avvocato perché sento... so che sono pedinato e che anche sono intercettato. E chiami da casa mia? Lo sai che anch'io sono intercettata!* Questo dà il senso del periodo, della cappa soffocante del controllo che si chiude sugli anarchici,

ma anche della capacità di reazione e dell'anima di certe anarchiche e anarchici che quel periodo l'hanno affrontato pagando un prezzo molto duro, ma che hanno saputo declinare in un sorriso di speranza quei giorni così cupi. Il libro si chiude con un richiamo a quello che accade dopo che Pinelli lasciò il motorino fuori dalla Questura, dove era arrivato seguendo -su invito di Calabresi- la Fiat 850 che aveva prelevato un giovane anarchico. Pinelli fa il suo viaggio in una Milano lacerata dall'eco delle sirene e delle ambulanze, la bomba è scoppiata da poco. Va verso via Fatebenefratelli, parcheggia il motorino. Gli ultimi tre capitoli sono relativi a quanto succede e alle nebbie che calano. Alle nebbie fitte che calano anche sulla giornata trascorsa da Pinelli il 12 dicembre.

A parte il lato umano che sono stato felice di approfondire, io, che all'epoca avevo sei anni, sono sempre rimasto molto colpito da un aspetto di questa vicenda: la consegna totale granitica del silenzio. Perché ci sono fatti per i quali a un certo punto questa consegna si è sgretolata, per questo no. E anche questo fa riflettere, oltre alle violazioni palesi, ai giorni di fermo e molti altri elementi.

Nelle interviste che ho raccolto qualcuno mi ha detto: ma dai, gli anarchici non esistevano, era un covo di infiltrati... Si insinua che in fondo erano sprovveduti e involontariamente informatori. Fa parte di una campagna di denigrazione. Io dico chiaramente che degli infiltrati c'erano, come Rosemma Zublema o Enrico Rovelli [informatori della polizia]. Ma, a parte che c'erano infiltrati anche altrove, è ovvio che laddove non vi è una commissione politica che definisca chi può entrare e chi no, ci si espone di più al rischio. Sta anche al sesto senso e alle capacità delle persone di individuarli. Pinelli, quando per la prima volta incontra il suo fraterno amico Vurchio gli dice: *domani c'è un volantaggio, vieni qui verso le 7 che andiamo insieme*. Ma non c'era nessun volantaggio. Voleva metterlo alla prova per capire se era motivato, se si sarebbe presentato alle 7 del mattino. C'erano altri filtri, altri meccanismi, sicuramente imperfetti. Molto spesso si è detto che gli anarchici erano fisiologicamente esposti all'infiltrazione, dal punto di vista culturale, libertario, poiché nessuno può arrogarsi il diritto di dire 'tu vai fuori'. Ma vorrei raccontare un episodio, citato nel libro di Maltini e Fuga [Pinelli. *La finestra è ancora aperta*, ed. Colibrì, 2016]. Durante una riunione alla Ghisolfia, Pinelli fa spegnere le luci e dice: *sappiamo che in questa stanza c'è una spia della polizia. Spero di non rivederla quando riaccendiamo le luci, se no non potrò rispondere delle conseguenze*. Si sente uno scalpiccio di passi, riaccendono e c'è una sedia vuota. C'è anche questo nella storia degli anarchici.

Chiudo con uno degli epitaffi di Spoon River che ci avvicina allo spirito di Pinelli "È assai lodato l'atto del ragazzo spartano, che si nascose il lupo sotto il mantello, lasciandosi divorare senza lamentarsi. È più coraggioso, io penso, strapparsi il lupo dal corpo e lottare con lui all'aperto, magari per strada tra polvere e ululi di dolore. La lingua è magari un membro indisciplinato, ma il silenzio avvelena l'anima. Mi biasimi chi vuole, io son contento".

www.ateneoimperfetti.it

Adattamento di Adriana e Asia

l'internazionale

Su! Su! dannati della terra!
Su! derelitti e senza pan,
La giustizia rugge sottoterra,
Il tracollo non è lontan.
Il passato sepolto giaccia,
Folla di schiavi! sorgi, orsu!
Il mondo sta per mutar faccia,
"Tutto sarà chi nulla fu!

È la lotta finale!
"Tutti uniti, e sarà L'Internazionale,
L'intera umanità".

Non v'han supremi protettori
né dio, né re, né capo alcun;
da noi pensiam, lavoratori
a conquistar il ben comun

se frenar vogliam la rapina
se il pensier libero vogliam,
soffiamo noi nella fucina
rovente è il ferro, lo battiam!

È la lotta finale!
"Tutti uniti, e sarà L'Internazionale,
l'intera umanità".

Tiranno stato e legge infida
balzel che fino al sangue va
nessun dover al ricco è guida,
diritti il povero non ha.

In tutela ci hanno conflitto,
uguaglianza altre leggi diè:
"Senza dover non c'è diritto
Senza diritto dover non c'è!"

È la lotta finale!
"Tutti uniti, e sarà L'Internazionale,
l'intera umanità".

Nel fasto guazzano i padroni
della miniera e dell'acciar.
Cos'altro han fatto quei predoni
che sul lavor altrui rubar?
Nei forzieri va della banda
quanto l'uomo produrre suol:
ora la restituzion comanda,
ciò che gli spetta, il popol vuol.

È la lotta finale!
"Tutti uniti, e sarà L'Internazionale,
l'intera umanità".

La borghesia ci ha massacrati
sia guerra a lei, fra noi non più!
In sciopero ancor noi, soldati:
scuotiam la dura servitù!

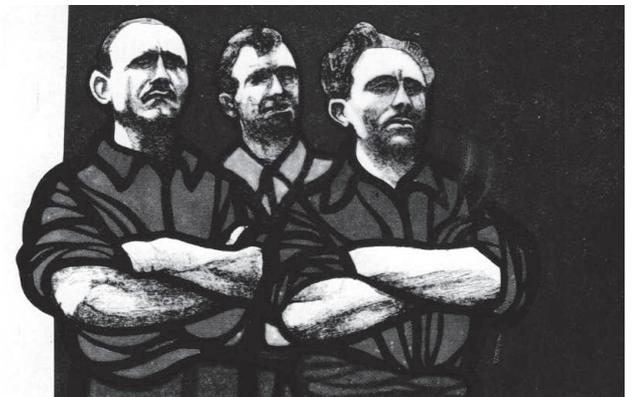
E se l'ordin riceveremo
contro i fratelli di sparar,
ai cannibali insegneremo
la vita umana a rispettar!

È la lotta finale!
"Tutti uniti, e sarà L'Internazionale,
l'intera umanità".

Siamo noi, coloni ed operai,
il gran partito del lavor,
la terra ci appartiene ormai,
a oziare altrove andrà il Signor
quanti succhiano il sangue a noi!

Ma un bel mattino se avverrà
che fuggan corvi ed avvoltoi,
per sempre il sole splenderà!

È la lotta finale!
"Tutti uniti, e sarà L'Internazionale,
l'intera umanità".



Armando Borghi (Castelbolognese 1882-Roma 1968), è stato segretario dell'Unione Sindacale Italiana nelle stagioni decisive della Grande guerra e del Biennio rosso. Antifascista della prima ora, esule in Francia e negli USA, rientrato in Italia dopo la Seconda guerra mondiale. Eccezionale conferenziere, redattore del settimanale "Umanità Nova", spesso al centro di polemiche per le proprie idee e posizioni all'interno dell'anarchismo.

storia dell'internazionale

noto anche come germinal

Il testo originale nasce in Francia (giugno 1871) per opera del poeta della Comune di Parigi, Eugène Pottier. Pubblicato per la prima volta, secondo le informazioni di J. Maitron, sul giornale anarchico francese "L'Agitateur" del 17-24 aprile 1892, viene più tardi adottato come inno ufficiale dal movimento socialista internazionale. Ancora nel novembre 1887 (anno di morte di E. Pottier) l'Inno non è musicato ed è cantato sull'aria della Marsigliese, lo sarà un anno dopo ad opera di un musicista del popolo mentre solo, verso il 1898, l'Inno si generalizza in Francia e ben presto in tutto il mondo.

E. Pottier (Parigi, 1816-1887) a 13 anni è apprendista tessitore con il padre.

"Ha 14 anni quando per le vie di Parigi ritorna la Marsigliese. È la prima scossa dopo la Restaurazione. Carlo ne è sbalzato. La Rivoluzione riprende l'avanzata in punta di piedi...Il giovane Pottier cresce, lavora e studia. Ben presto diviene il beniamino del gruppo dei chansonniers, tipi di una specie tutta parigina, che ha lasciato un'impronta di originalità in quei tempi in ogni ramo dell'arte e del pensiero ribelle".

Nel 1848 è ancora un sovversivo in erba, ha trentadue anni e la novità rivoluzionaria lo scuote e lo infervora "in un mondo di generose illusioni". (A Borghi, Eugenio Pottier poeta dell'Internazionale, in "Volontà", rivista mensile del movimento anarchico italiano, Napoli, RL, a. 1, n°3, 1 settembre 1946, pag. 27 e successive)

Poi venne il giugno sanguinoso. La Repubblica trovò troppi amici nei suoi nemici, gli arricchiti da tutti i trionfi della reazione passata. (A. Borghi, cit.) Aderisce all'Internazionale, partecipa attivamente alla Comune di Parigi nel 1871 e, caduta l'esperienza comunarda, ripara a Newark (New Jersey) dove lavora come tessitore. Dopo dieci anni di esilio (1880) Pottier, sessantaquattrenne, fa ritorno in Francia in seguito all'amnistia (e come lui fanno ritorno dalla Caledonia centinaia di rivoluzionari) e riprende il suo posto di battaglia. Scrive di sé in una lettera a Lafargue: "Fui poco conosciuto dai pontefici Considerant, Toussenel, Cantagrel. Ero troppo rivoluzionario per questa democrazia moderata e la mia dinamite anarchica scoppiava sempre nelle loro pappe di parrochiani".

Muore il 6 novembre 1887. Seimila persone seguono, il giorno dopo, il suo funerale (tra gli oratori, per gli anarchici, Louise Michel). La polizia interviene perché non sopporta la bandiera rossa dietro al feretro "ma dovette cedere, di fronte alla protesta di quei vecchi cospiratori ex galeotti, ex garibaldini, poeti e ribelli, che conducevano al finale riposo la salma di tanto battagliero militante". (A. Borghi, cit.).

S. de W. Sch.

L'Internationale
Musique de Degeptier. Paroles d'Eugène Pottier

De-bout! les damnés de la terre!
re! De-bout! les forçats de la faim! La
rai-son tonne en son crâ-tê-re! C'est l'é-rup-tion
de la fin! Du pas-sé faisons ta-ble ra-
se! Soule-vez-vous, de-bout, de-bout! Le mon-de
va chan-ger de ba-se! Nous ne som-mes rien de-ous
tout! C'est la lut-te fi-na-le! Groupions-nous et de-main
l'in-ter-na-tio-na-le! Se-ra le genre hu-main! C'est la
lut-te fi-na-le! Groupions-nous et de-main l'in-ter-
na-tio-na-le! Se-ra le genre hu-main!

*Qui
s'ye
6071*

Il testo conosciuto, in italiano, de L'Internazionale (che non riportiamo), firmato con lo pseudonimo di Bergeret, è il vincitore di un concorso bandito dal giornale satirico "L'Asino", pubblicato a Mantova, che lo ospita nel numero del 13 ottobre 1901. Si tratta di una versione che provoca non poche polemiche. A tal proposito va ricordato che sulla rivista "Pagine Libere", pubblicata a Lugano, troviamo il seguente laconico commento: "... quanto diversa [l'opera di Pottier, N.d.C] da quel minestrone insipido a cui l'ha ridotta la traduzione italiana!". Ma già alcuni anni addietro, sulla prestigiosa rivista anarchica "Il Pensiero", fondata da Luigi Fabbri e Pietro Gori, un intervento di G. Yvetot contribuisce a chiarire il significato del dibattito allora in corso in Francia sui due più conosciuti canti rivoluzionari, "La Marsigliese" e "L'Internazionale": "La Marsigliese", questo vecchio canto di odio e di vendetta

L'INTERNATIONALE

PAROLES D'E. POTTIER
MUSIQUE DE DEGEYTER

Mouvement de marche

De . bout, les damnés de la ter . re, De .
 bout, les forçats de la faim . . . La rat . son . tonne en son cra . te . re, C'est l'é .
 rup . tion de la fin . . . Tu pas . se . fai . sons ta . ble . ra . se . Poules .
 etc . de . bout, de . bout . . . Le mon . de va chan . ger de . ha . se . Nous ne som .
 mes rien, soyons tout . . . C'est la lut . te . fi . na . le . Groupons-nous, et de . main .
 Fin . ter . na . tion . na . le . se . ra . le . genre . hu . main . C'est la lut . te . fi . na .
 le . groupons-nous . . . et . de . main . Fin . ter . na . tion . na . le . se . ra . le . genre . hu . main

N'est pas de sauveurs suprêmes:
 Ni Dieu, ni César, ni tribun,
 Producteurs, sauvons-nous-mêmes!
 Décrétons le salut commun!
 Pour que le voleur rende gorge,
 Pour tirer l'esprit du cachot,
 Soufflons nous-mêmes notre forge,
 Battons le fer quand il est chaud!
 C'est la lutte finale, etc.

L'Etat comprime et la loi triche,
 L'impôt saigne le malheureux;
 Nul devoir ne s'impose au riche
 Le droit du pauvre est un mot creux.
 C'est assez languir en tutelle,
 L'Égalité veut d'autres lois;
 Pas de droits sans devoirs, dit-elle;
 Égaux, pas de devoirs sans droits!
 C'est la lutte finale, etc.

Hidoux dans leur apothéose,
 Les Rois de la mine et du rail
 Ont-ils jamais fait autre chose
 Que dévaliser le travail?
 Dans les coffres-forts de la bande
 Ce qu'il a créé s'est fondu;
 En décrétant qu'on le lui rende
 Le peuple ne veut que son dû.
 C'est la lutte finale, etc.

Ouvriers, paysans, nous sommes
 Le grand parti des travailleurs,
 La terre n'appartient qu'aux hommes,
 L'oisif ira loger ailleurs,
 Combien de nos chairs se repaissent?
 Mais si les corbeaux, les vautours
 Un de ces matins disparaissent,
 Le soleil brillera toujours!
 C'est la lutte finale, etc.

popolare contro i tiranni, non ha ormai più alcuna efficacia: ha fatto il suo tempo... Tutt'al più non ci resta che constatare l'idiotismo degli imperatori e dei re che sentono, senza capirle, parole come quelle dell'inno di Rouget de l'Isle, o, se no, bisogna che i tiranni ed i despoti abbiano molta filosofia, per non curarsi di quanto, in ogni strofa, c'è che direttamente li riguarda... I reazionari possono ormai usare ed abusare di questo canto nazionale che fu già del popolo, come oggi lo è "L'Internazionale". Da molto tempo noi non cantiamo più "La Marsigliese"; da molto tempo è finito il suo effetto rivoluzionario e s'è spento l'entusiasmo che destava. Questo inno, che fu proscritto dai due Napoleone e dai re della Restaurazione, adesso non serve più, in Francia, che come decorazione nelle cerimonie militari e ufficiali del governo!...Così oggidì L'Internazionale è l'espressione esatta di ciò che il popolo vuole e aspetta". In quel momento non possono ancora sapere, gli anarchici, che anche "L'Internazionale" avrebbe fatto, pochi decenni dopo, nei paesi "comunisti", la fine che "La Marsigliese" ha fatto in Francia: una marcia nazionalista ammantata di internazionalismo, imbelles decorazione delle cerimonie militari e ufficiali di regime che esaurisce in questo modo effetti ed entusiasmi di milioni di proletari. Molti anni dopo, quasi a continuare il discorso dei sindacalisti rivoluzionari di "Pagine Libere", che definiscono "un minestrone" la pessima versione italiana del canto di E. Pottier, interviene Pier Carlo Masini in una lettera a Gianni Bosio: "È verissimo. La versione italiana dell'Internazionale è un tradimento letterario e

politico, un volgare adattamento opportunistico delle parole e delle idee di Pottier all'epoca della Seconda Internazionale. Bisognerebbe promuovere una inchiesta per stabilire come si svolse il famoso concorso indetto dal giornale "L'Asino", chi furono i promotori, chi gli esaminatori, chi l'autore dello scempio, celato dietro lo pseudonimo di Bergeret. E poiché il socialismo italiano non è più in età scolare, proporrei addirittura di rifare il concorso, per sostituire all'edizione purgata una traduzione fedele, integrale e moderna". (Pier Carlo Masini, "I canti della Prima Internazionale in Italia", in "Movimento Operaio e Socialista", gennaio-marzo 1974) Non bisogna dimenticare che, già prima di Masini, ad Armando Borghi non era sfuggita la critica di "Pagine Libere" alla versione italiana de "L'Internazionale", essendo Borghi partecipe diretto del sindacalismo rivoluzionario fino a diventare, dopo la fuoriuscita degli interventisti, segretario generale dell'Unione Sindacale Italiana nel 1914. Borghi, infatti, nel sottolineare la nota stonata in salsa italiana del canto di Pottier lo traduce "liberamente, per non sacrificarne lo spirito per la forma, come è sciaguratamente avvenuto nelle maldestre traduzioni italiane". (Pier Carlo Masini, "I canti...", cit.)

Nando

L'anarchivio multimediale

Nel 1979 avevo 16 anni e mi ponevo alcune domande che al tempo mi sembravano di natura etica più che politica: "Sono disposto a essere ucciso o a subire violenza? Sono disposto direttamente o indirettamente ad uccidere o a fare violenza?" Una risposta la ricevetti da un volantino antimilitarista che mi venne dato all'ingresso della mia scuola, l'Istituto Tecnico Industriale A. Volta di Trieste, da Claudio Venza.

Iniziai così a frequentare il gruppo GERMINAL dove compresi come questa società, che condanna l'omicidio al dettaglio, considera invece legittimo l'assassinio in grande scala se fatto in nome della Patria.

Non sono più adolescente e anche se ormai mi rendo conto che è ingenuo sperare in un mondo dove non ci si ammazza, rimango convinto che è possibile un mondo dove l'omicidio, la violenza e lo sfruttamento non siano considerati legittimi, anche se perpetrati dallo Stato o da altri sistemi di potere.

Ritengo poco interessante, in questo intervento, dissertare su come questo gruppo abbia contribuito alla formazione delle mie idee e come da queste derivino le mie azioni, anche quotidiane. Mi sembra più utile invece evidenziare come abbia trovato nelle attività del GERMINAL non solo della politica, intesa come proposta e tentativo di trasformare la realtà, ma anche molte iniziative culturali rivolte a tutti, nella convinzione che la conoscenza possa contribuire alla formazione del pensiero critico, indispensabile per riuscire a ragionare liberamente su ciò che si nasconde dietro la rappresentazione del mondo offerta dal potere.

Negli anni queste attività si sono susseguite con costanza: presentazioni pubbliche di libri assieme agli autori, conferenze e dibattiti sui temi propri del movimento anarchico, la stampa del giornale che state leggendo. Dal 1978 al 1981 la libreria Utopia 3, gestita soprattutto dal compagno Jerry Ferlan divenne uno dei più importanti punti di riferimento per tutta la sinistra extraparlamentare di Trieste, mentre per tutti gli anni 80 la "Radio Libertaria" sugli 89 MHz, costruita con il lavoro di un radiotecnico di eccezionali capacità, Fabio Mosca, proponeva: i temi dell'antimilitarismo, dell'ecologia, del femminismo, della storia del movimento operaio, del movimento rivoluzionario e molto altro ancora, in uno spazio quotidiano di discussione con gli ascoltatori.

Questa nostra storia è un patrimonio che va valorizzato e divulgato, da qui la proposta di realizzare un centro di documentazione con i seguenti obiettivi:

- Catalogazione e digitalizzazione delle foto, dei volantini e dei manifesti presenti nell'archivio del Gruppo GERMINAL
- Catalogazione e digitalizzazione dei nastri audio raccolti nell'archivio della ex Radio Libertaria
- Recupero di altro materiale presente in raccolte private di compagni che hanno partecipato a vario titolo ad iniziative negli anni passati
- Documentazione attraverso video e fotografie delle attuali attività ed iniziative di area libertaria
- Produzione di brevi documentari video ed interviste da pubblicare su piattaforme multimediali di contenuto libertario
- Riprese video delle prossime presentazioni di libri e più in generale delle iniziative fatte nella sede del GERMINAL

Alcune cose sono già state realizzate grazie alla collaborazione di Nevio e Benni, altro è in lavorazione.

Tra i video già prodotti, abbiamo l'intervista a Claudio Venza sulla storia del Gruppo anarchico GERMINAL di Trieste che potete trovare su Youtube, mentre a breve pubblicheremo un documentario sulla Strage di Stato e la Strategia della Tensione, con l'obiettivo di illustrare i legami tra i Servizi segreti ed il terrorismo neofascista tra gli anni 60 e 70. A questo scopo abbiamo recuperato numerose interviste e testimonianze tratte dai programmi TV di quel periodo.

Molto si potrà realizzare con la collaborazione di chi è interessato all'iniziativa. Rivolgo quindi un invito ai lettori che hanno fotografie utili, di scrivere ad alexpasco@libero.it. Particolarmente gradite le immagini di manifestazioni, cortei, assemblee, congressi ecc. ecc. degli anni 60 - 70 - 80, poiché si tratta di documenti che hanno già valore storico.

Un archivio fotografico, audiovisivo, ma anche di volantini, giornali, opuscoli ecc. che svolgerà non solo la funzione di fonte storica primaria, utile agli studiosi o comunque agli interessati alle vicende del movimento a Trieste e dintorni, ma anche strumento prezioso per la produzione di video e più in generale di contributi alle piattaforme multimediali del movimento.

Alex Pasco

